

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IX.

PRAGA — BETTELONI — ZENDRINI
CHIARINI — COSTANZO.

I.

Mi torna in mente la figura tra di dissoluto e di malvagio, beffarda, satanica, con la quale ci appariva all'immaginazione, un quarto di secolo addietro, — nell'ambiente di austera religiosità delle nostre famiglie e dei nostri colleghi cattolici, — Emilio Praga, descrittore di orge, bevitore d'assenzio, bestemmiatore, cantore del dubbio e della noia; invitante il vecchio Manzoni a morire, perchè era suonata ormai *l'ora degli anticristi*; inneggiante ai sette peccati mortali, che gli stavano nel cuore, *come in un tempio, inginocchiati!* Egli ci dava un senso di smarrimento e di malessere, una ripugnanza ch'era appena variata da qualche curiosità per lo spettacolo malsano. Ma ora che, dopo tanti anni, riletti i suoi versi, cerco di fissare l'immagine di lui, quale risulta nella sua schiettezza e completezza, ecco vedo attenuarsi e quasi svanire gli antichi tratti, non ritrovo più innanzi a me il mostro di un tempo, e un'immagine assai diversa lo sostituisce:

— Dei tuoi canti il nido,
Il covo dei tuoi sogni io ben lo so! —

Tu, o Praga, non sei nè un empio nè un tormentato dal pensiero nè un orgiastico nè un ribelle. Tu non sei nè fosco nè tremendo, come la cattiva letteratura, di cui spesso ti nutri, ti lascia credere. Tu sei un pover'uomo!... Senza energia di pensiero e di volontà, oppresso da vizii dai quali non sai distrigarti, attratto da ideali che nè sai raggiungere e neppure con qualche sforzo perseguire, tu ci commovi con la tua bontà di debole e di malato. Non sai vivere di

vita reale, e vivi di sentimento e di cuore. E vivono con te tutte le creature, con le quali t'incontri e simpatizzi, e che sono un po' come te: poveri e deboli e malati, dagli affetti miti e dalle aspirazioni idilliche. Tra le erbacce e le ortiche che d'ogni parte li invadono, sono questi i fiori gentili, i soli fiori che produca il tuo giardino poetico.

Il Praga non vede gli spettacoli della natura, i campi, i boschi, i fiumi, le montagne, nella loro solennità, in ciò che hanno di grandioso, come accade agli spiriti energici, che sembrano ritemperare la loro forza in quella forza. Ama la campagna nelle sue semplici gioie, nei suoi aspetti piccoli e gradevoli:

Com'è bella la sera in mezzo ai monti!...

Ovvero:

Come, come restar fra queste mura,
Quando sapete
Che son fioriti il monte e la pianura,
E conoscete,
Conoscete le valli e le pendici
E le placide sponde,
Delle profonde — gioie albergatrici?
Come restare? Abbacchiano le noci
Sulle montagne;
Già dei fanciulli le garrule voci
Fra le castagne
Empiono i rami a cui cascan le fronde,
E i nidi abbandonati
Son circondati — di testine bionde.....

Vecchio e sempre giovane motivo della vita rustica, che calma i nervi eccitati; della quiete del villaggio, sospirata come un balsamo. Egli seppellisce i suoi tristi pensieri e i suoi dolori in quegli angoli di terra a lui ridenti:

Nell'orticello pien d'aranci e d'ali,
Dove un bel pozzo invita ad aver sete,
E dove spesso brillano gli occhiali
Di qualche prete
Sotto il sagrato.....

Ama la nevicata, quella che fa meglio sentire l'intimità della propria casa:

La bella neve! Scendete, scendete,
Leggiadri fiocchi danzanti nei cieli.....

Contempla allora il giardino nello squallore invernale; ma l'animo gli si gonfia di pietà e d'indulgenza:

Mi morir cinque di rosa arboscelli
E spirò l'anima a Dio la violetta;
Senza l'ammanto di viti i cancelli
Sembran soldati disposti in vedetta.
Pur questa notte una mano furtiva
L'inaffiatoio rubommi in giardino
(Se fu per fame che alcun lo rapiva,
Iddio nol vegga l'agreste bottino).....

Nel contrasto, si risvegliano più vivaci, nella sua fantasia di pittore, le immagini del luglio e dell'aprile:

Come cadenze tremule
Di cori in lontananza,
Belle, ridenti, tiepide.....

I vetri sono appannati dal gelo; ma, nella stanza, è l'alito della donna cara, per la casa si ode il fruscio delle sue gonne. È quella la *stagione propizia* — così, in un sonetto, istruisce, sorridendo, le ragazze nubili:

È quello il tempo di trovar marito,
Fanciulle: allora l'uom, che sta soletto,
Come le membra ha il coré intirizzito....

Anche la notte e le stelle gli appaiono idilliche:

Oh ditemi il segreto, erranti stelle,
Dei vostri eterni palpiti!
Qual desio vi commove il petto ardente,
Qual amor nella bruna aura tranquilla
Vi consiglia a oscillar sì dolcemente?

E segue come innamorato la luna pel cielo scuro, adora la luce e i veli della vergine divina, o che si specchi nel tremolìo mite della laguna o che bagni il suo raggio nel ghiaccio delle montagne o che sorga infocata dal mare:

Ed io t'amai sul piano,
T'amai, luna, sui monti
E nel cupo fragor dell'oceano....
Ma non mi tocchi l'anima
Quando, dimessa e stanca,
Seguiti il sole in camiciuola bianca!

Percorre campagne e marine, recando la tavolozza e il cavalletto; e, dove si ferma, subito gli si affollano attorno gli abitanti dei luoghi:

Schiudesti appena il tuo logoro ombrello,
E già d'urti e d'inchieste ti circonda
Di pescatori un garrulo drappello,
E dura legge è pur che si risponda.
— Eh, che mai fa? — Dipingo — Oh bello, oh bello!...
Ma come? — Come posso — È cosa? — L'onda. —
L'onda del mar?... ci metta anche un battello. —
Il tuo no, il mio, che aguzzi ha remo e sponda. —

E, in queste dimestichezze, egli finisce col risentire in sé le gioie e le ansie e le superstizioni di quella povera gente; come si vede nella poesia sui pescatori notturni, che aspettano il ritorno delle reti gettate in mare, e sono tormentati da dubbii e rimorsi, perchè uno di loro la domenica, mentre parlava il prete, levò forte la voce, e un altro dimenticò di cavarsi il berretto nel passare innanzi alla chiesa; o perchè dai mozzi insolenti fu deriso il sagrestano, che traversava la via, avvolto « nel suo cencioso ferraiuol turchino », e venne urtato il nano che canta i salmi in coro... Così ricordando, essi tremano che Dio non li punisca, avvisando i pesci di fuggire le loro reti:

Le fitte reti care,
Che doman gronderanno alle pareti...

Quanti stenti per raggranellare poche monete di rame, quelle monete che, nelle loro mani callose, « dei pesci hanno l'odore! ».

In queste escursioni da pittore, il Praga, il miscredente, avvolge di caldo affetto i preti, che incontra sulla sua via; o che li veda « col tondo viso in foco — e il parlar roco — delle dee baccanti » presso i tini, intenti alla vendemmia; o che beva con essi, a sera, il vino dell'ospitalità. In uno dei villaggi di montagna da lui frequentati, fa la conoscenza del vecchio curato, ritratto in modo indimenticabile nelle *Memorie del presbiterio* (motivo che tentò poi anche di svolgere in un romanzo, lasciato a mezzo):

I bei giorni passati al presbitero!
O mio santo curato,
Che al giovinetto amico
Schiudesti il dolce asilo intemerato
E l'animo pudico;
Benchè or lungi da me tu sia sepolto,
Ti parlo ancora e ti riveggo in volto.

Ne rivede il crine canuto e lo sguardo mite; rivede la stanzetta che egli, l'artista, nel suo passaggio, ornò di una pittura; la croce nera, gli scarni santi, appesi alle pareti, amici del povero prete solitario; la vecchia fantesca, che si aggirava zoppicante nella tranquilla dimora, e di così tenace amore amava il padrone che, morto lui, morì anch'ella, poco dopo:

Senti, io scordai soavi
Facce di giovinette innamorate,
Ma le tue rughe, no, non le ho scordate!
 Quand'io tornavo a sera, e il vecchierello
Parlava al suo breviario,
Tu, per darmi la cena,
Riponevi in un angolo il rosario;
Egli, finito appena,
Tutto ridente mi sedeva accanto,
E mi diceva: — t'ho aspettato tanto! —

Tutti volevano bene al giovane pittore in quel villaggio e levavano al cielo il suo lavoro — e sapete perchè? —

Perchè un giorno avean visto, in sul sagrato,
Chino a osservarlo il tremulo curato.

Quel buon vecchio era stato messo sotto accusa dal vescovo, perchè si diceva che avesse mancato ai proprii doveri, e, nientemeno, cantava il giorno dello Statuto:

Se cantava! lo vidi affaccendato
I vessilli a intrecciare,
Mentre, insieme alla fante,
Io l'aiutava ad allestir l'altare.
Come officio esultante,
Come pura la voce al ciel s'ergera,
E più bella del solito pareva!

Il Praga — lo avvertiva egli stesso — non era fatto per la disciplina, per le costrizioni di qualsiasi genere. Freme nei suoi versi l'orrore per la scuola, pari solo alla tenerezza da lui serbata per l'avola, che gli aveva appreso a compitare. I tormenti della scuola sono catalogati in un sonetto, tutti quanti: il cartellone dell'alfabeto, le ceffate delle maestre, i pensi, l'odore della cattedra, il gelo delle vaste aule scolastiche, i visi da estranei del bidello e dei professori.... Tanto orrore, che la visita che il vecchio professore di greco gli viene a fare nel suo studio di pittore, gli sommuove subito in petto

le noie e le ribellioni del tempo in cui, fanciullo pallido e sparuto, anelava a correr pei campi e ad arrampicarsi sui monti ed era costretto invece a chinare il capo su Omero. Ma, nei momenti di felicità, si è buoni. Egli fissa l'occhio sull'uomo già tanto odiato, sulla lunga e magra persona di lui, lo vede stanco e sofferente, e sente fuggirsi dall'animo l'avversione. Notate il tratto che segue: l'inconscienza, nel povero vecchio, di essere causa di una segreta tempesta:

Egli abbracciommi con l'usato affetto
E mi sedette accanto.

E parla, a cuore aperto, all'antico alunno della sua vita, delle sue malattie, delle strettezze della famigliuola, del suo consumarsi nell'afa sempre eguale della scuola. E, nel parlare, volge in giro lo sguardo sullo studio pieno di luce, sulle tele sparse e i bozzetti, lieti di fantasia giovanile. Quello sguardo non è d'invidia: accompagna un sospiro appena accennato:

Parea che, desto ai primi ardenti affetti,
Chiusi non morti in core,
Volesse dirmi: « O quanti nuovi lidi,
Quanta stesa di cieli e di marine,
Tu vedesti, e pur giovane sei tanto!
Ed io?... de'grami di già presso al fine,
Che mai conosco di sì vago incanto?
Nulla, mai nulla io vidi!
« Talor, fra l'aure aperte e la verzura
La mia stanca vecchiezza si consola,
Quand'esco co' figliuoli alla campagna.
Ma quell'ora di pace, ah!, come vola!
Qual tristezza maggior non m'accompagna
Poi, tra le chiuse mura! ».

Ed ecco il rimorso stringe il cuore del giovane, che aveva un tempo concorso anche lui ad attristare quella vita già tanto misera, e che, pur ora, ha avuto contro il buon vecchio un movimento nemico. Rimorso e pentimento, che prorompono con un balzo d'affetto:

Su, versi miei, seguitelo per via,
Ditegli voi che col greco è svanita
Ogni rancura, e che, quand'egli uscia
Dalla mia stanza, ho pianto!

Figure compassionevoli, perlate dalle sue lacrime, com'è questo professore di greco, appaiono frequenti nei volumi del Praga.

Nel prologo del primo di essi, è il piccolo savoiardo girovago, al quale il poeta ama paragonarsi:

Che nei caffè le veglie
De' cittadini annoia;
Se alcun, pietoso, un'arida
Lode gli versa in core,
Che avvivi il ritmo flebile
D'una stilla d'amore;
Scintillar vedi i timidi
Occhi del poverino,
E dimenar più rapido
L'arco del suo violino.....

Altrove, sono i vecchi dell'ospizio, che escono in lenta schiera sulla porta a confortarsi al sole d'aprile, memori ancora del malinconico gennaio passato nei loro letticiuoli, assaliti dalla nebbia e dal gelo. E poi le due vecchiette, della poesia *Due conoscenze*:

Io conoscea due vispe vecchierelle
Che vicino abitavano di casa:
Le due cuffie eran sempre alla finestra,
E per l'aura venia
Un confuso cianciar pien d'allegria.
Parevan le due candide cuffiette,
Fra quei vasi di fior, due tortorelle,
E or rivolti alla strada, ora alla gronda,
Quattro occhietti brillanti
Studiavan gli uccelletti e i viandanti.

Le due vecchiette lo guardano con occhio affettuoso, perchè lo vedono passare sempre solo, senza donna a lato; ed egli le ricambia di simpatia. Ma, un giorno, scorge deserte le finestre: una delle due vecchie è malata, l'amica l'assiste. Quella muore, la trasportano al camposanto; l'altra torna sola

nella sua casa,
Stretta, oscura, pudica,
Come la bara dell'estinta amica;

e non si lascia più vedere. I fiori intristiscono sul davanzale; la superstite non s'interessa più a ciò che succede nella strada; dopo un po', muore anch'essa, e la finestra è spogliata dei fiori. — Gl'infermi degli ospedali sono quasi un incubo del Praga. Non li dimentica nel carnevale:

Oh non passate mai, plebi frementi,
Femmine folleggianti in carnevale,
Cori festosi e musiche plaudenti,
Non passate dinanzi all'ospitale!....

Non li dimentica nella commossa invocazione, rivolta alla gente che ancora prega:

Genti pie, che pregate prima di porvi a letto,
Non pregate pei morti che stan nel cataletto....
I morti nella terra sono tranquilli e lieti....
Per i vivi pregate, quando cade la notte....
Pregate per le madri che aspettano, pregate
Per le livide teste nel gioco ottenebrate;
Per la donna che stende le braccia all'uomo ignoto....
Pregate per la turba negli ospitali esangue,
Sovra cui, col crepuscolo peggior dell'agonia,
La memoria s'abbatte e la malinconia.

Anche quando la sventura lo colpisce, e, sventura maggiore, egli si lascia minare dalla dissolutezza e dal vizio, e non più i « bei sorrisi tra i capelli bianchi », ma altre immagini meno pure lo circondano; anche quando canta l'orgia e l'ubbrachezza e atteggia il labbro al ghigno e alla bestemmia, il potere di quel suo primo sentimento non è al tutto caduto. Vedetelo, mezzo ubbriaco, tra le Nine e le Emme e le Lise, che fanno i più sboccati e sguainati discorsi, e una di esse parla, con rapimento, di una cosa assai interessante, dei magnifici baffi di un capotamburo:

Ma, l'ultimo bacio, coll'ultima tazza,
Versato sul crine di un'ebra ragazza,
Io stavo cogli occhi rivolti a uno stuolo
Di larve leggiere che andavano a volo;
Sorgeano, svaniano, cantandomi allato,
Cantandomi i canti del tempo passato.
— Rammenti? rammenti? — dicevano insieme,
Poi tutte mutavano le sillabe estreme:
— Io sono la coltrice del letto infantile.... —
— E noi siam le gioie dei giorni d'aprile.... —
— Son io la locanda dei quieti villaggi.... —
— Io son la valigia de' garruli viaggi.... —
— Rammenti?... la cattedra son io della scuola.... —
— Io son del giardino la memore aiuola.... —
— Noi siamo le cabale dell'alta lavagna.... —

— Noi siam le domeniche passate in campagna.... —
 — E noi, dell'inverno le notti vegliate.... —
 — E noi, noi le vergini dal cielo invocate! —
 — Rammenti?... Rammenti?... la seggiola io sono,
 La seggiola bella, più bella di un trono,
 In cui dietro l'umile cortina distesa,
 Fra i vaghi riflessi che veggonsi in chiesa,
 La candida infanzia capi la madonna,
 La buona, la santa, la povera nonna! —

Il Praga potè cantare anche, per qualche tempo, il suo « risorgimento »; quando gli nacque un bambino. Compose allora il *Canzoniere del bimbo*:

Egli aperse quel dì le sue finestre,
 Guardò nel cielo e ringraziò l'azzurro;
 Sorrise ai fiori e ringraziò i profumi,
 E disse all'aura: oh dolce il tuo susurro!
 E alle rondini: addio!
 E ai passaggier: vi benedica Iddio!
 E, alla parola Iddio, lo assalse un'alta
 Riverenza, e dall'anima stupita
 Esclamò: — Nume, Jehova, Signore!
 Fortunati i viventi in questa vita.
 Oh crea l'imperituro,
 Regalalo al passato ed al futuro! —

Nel vagito del suo bimbo, ritrova la fede, gli si svela il segreto dei destini umani, i dubbii svaniscono, si riconcilia con Dio. Non si sazia di guardare il nuovo arrivato, nella culla, con intenerimento:

E gli han vestita già la camicetta,
 La camicetta bianca,
 Con due vaghi ricami a destra e a manca....

Tutta la sua propria fanciullezza rinasce:

Oh quando, in braccio	Quando le deboli
Della nutrice,	Braccia incrociate
Il tuo ti coglie	E le finissime
Sonno felice,	Mani allargate,
E il capo dondoli	Al par d'un monaco
Come un vecchietto	Fuor del cappuccio,
Che sogni il ciondolo	Mi osservi attonito
Del suo berretto;	Dal tuo lettuccio;

Senti: io risuscito
Le ricordanze,
E per le cerule
Mie lontananze,
Ricerco l'esule,
Che fu me stesso,
Il bimbo, il giovane,
Che un padre è adesso....

Si rivede alla scuola, in chiesa con le sorelle, intento a ricercare con la perpetua fame infantile le briciole di pane nella scarsella, via via fino al giorno in cui, tra le ammirazioni dei parenti, riesce a comporre il suo orribile primo verso. Sogna di ripercorrere quel cammino col suo bimbo, che accompagnerà alle passeggiate e alla scuola: con quel bimbo, che la sua buona nonna amò « non nato » e pensava di attaccare un giorno alla sua gonna, « come s'attacca un fiore ». Si mette ad immaginare l'avvenire del suo figliuolo, e per un istante lo pensa, con orgoglio paterno, destinato a grandi cose. Ma, subito dopo, il suo più schietto ideale di vita trionfa. Che cosa augurare al figliuolo se non ciò che vagheggia per se?

Ma meglio, assai meglio,
Se invece lo aspetta
La pace, il silenzio
D'ignota casetta!....

Ed ecco gliela costruisce e adorna in fantasia, come per fargliene un dono:

Sia piena di rondini,
Dal mondo difesa;
Sia bianca e sospesa
Fra il cielo ed il mar!....

Queste sono le ispirazioni migliori del Praga, e potrebbero arricchirsi di parecchi altri esempi. Tutto il resto, tutto il diverso nella sua opera, ha scarso interesse. È velleità o eco di poesia altrui, per quanto la strana e disgraziata vita del poeta sembrasse dare a quegli altri motivi un valore e una serietà che non hanno. Ma, già, non si comprende quale fosse la tragedia intima di quella vita se non il male che il Praga fece a se stesso con gli stravizzi e le sregolatezze. Malattia prosaica. Nella depressione spirituale in cui è caduto, si abbandona ad imitazioni e a stravaganze, che non gli erano connaturate:

O nemico lettor, canto la Noia,
L'eredità del dubbio e dell'ignoto,
Il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boia,
Il tuo cielo e il tuo loto!

dice il prologo delle *Penombre*. E la *préface* del Baudelaire ai *Fleurs du mal* diceva:

C'est l'Ennui
Tu le connais, lecteur, ce monstre délicat,
— Hypocrite lecteur, — mon semblable, — mon frère!

Intona la feroce *Vendetta postuma* sul cadavere di una donna, ed anche qui imita un canto del Baudelaire. Impreca:

Dormi nei letti tiepidi,
O progenie d'Abele....

ed imita ancora il Baudelaire. Tenta la poesia sensuale, e cade in scioccherie e sconcezze: « Vorrei vederla nuda... »:

Nuda!.. del nonno mio rinnegherai
La fede, e con qualunque apostasia,
Fuorchè nel caso in cui potessi a lei
Spiegar l'Eucaristia.

La sensualità è voluta e cercata; è raro incontrare un poeta così poco erotico, quale è, per natura, il Praga. Gli si può credere quando dice che ei ricorda meglio le rughe della vecchia serva del curato che non i visi di belle donne amoroze; tutta la sua poesia conferma questa confessione. E volentieri mette in satira le donne e lo spirito di ambizione che le domina, e che è il prediletto, il solo amante, così della dama, come della fanciulla povera che va per via col cappellino fuori moda e della serva che va al mercato a comprare l'uova con quattro perle false intorno al collo (*Donne e Poesia*); ovvero la loro vanità e vacuità, per le quali ci stanno innanzi fantocci adorni di vesti fastose e non già esseri umani (*La festa e l'alcova*). Nell'erotismo, non poteva ritrovare quella purità di cuor tenero che sola, intimamente, l'affascinava. I suoi episodii di amori passionali — come i *Tre amanti di Bella* — sono imitazioni e pasticci tra il Byron e il Musset. Parla molto di dubbio e di mistero; ma anche codesta è roba imparata e ripetuta, che non giunge davvero al suo cuore. Nel canto del dubbio (*Nox*), il meglio è qualche effusione, come questo ricordo d'infanzia:

Oh il padre eterno! il giudice
Calmò, augusto, barbuto!
Il Dio della famiglia
Da bambinel veduto!...
Forse perchè era vecchio,
E coperto di rai,
So che davvero l'amai!

Ma il Praga era, veramente, un poeta. Aveva, nei suoi momenti felici, la trovata spontanea del metro e dell'onda musicale, e l'immagine direttamente colorita dalla realtà; il che si può vedere in molti dei brani di sopra riferiti. Ricordiamo come esempio un'altra delle sue liriche: *Incontro nel bosco*. Egli passeggia nel bosco, e a un tratto gli corre innanzi agli occhi un falco che insegue un usignuolo e piomba sul nido a depredarlo; nello stesso istante, gli passa accanto una frotta di fanciulli spensierati, allegri della preda fatta. Parla il loro piccolo caporione:

Guardi. — E tirò di sotto a un cencio nero
Tre colombi, due tordi e un capinero.
— Non siam che a mezzo aprile, e sente, sente
Quanti nidi! la selva par vivente;
Ne abbiám per tutto giugno
Di correre le valli e le pendici! —
E lietamente si stringeva in pugno
I poveri infelici.

Così, nella sua loquace gaiezza, il fanciullo. Ma qual miscuglio di affetto e di rimprovero, di tristezza e di melanconia, nel sentimento del poeta! Esso si effonde nella ripresa, che segue subito dopo:

Pugno di rosa, e begli occhi lucenti,
E chiome d'oro, e labbra sorridenti,
Pugno di poggio, uscito a coglier gigli
D'una regina per i biondi figli!...
Il falco sghignazzava
Nell'azzurro del ciel come un buffone,
E il mesto animo mio gli perdonava
La fame e l'uccisione.

La bellezza del fanciullo si dilata per quattro versi con colori presi da racconti di fiabe; e quell'oro delle chiome, quel sorriso, quel roseo delle mani, quello splendore di occhi imbruttiscono di più il falco, che diventa nient'altro che una macchia nera, uno sgorbio sull'azzurro. E diventa insieme buffo, perchè la rapina, che gli aveva

dato come un'aria di fierezza guerriera, appare invece misero strazio di viscere affamate. Buffo e perciò compassionevole, innanzi alla crudeltà lieta, inconscia e senza causa. Questo, che noi svolgiamo analizzando, è detto sinteticamente con immagini di quelle che non si escogitano, ma che si presentano da sè, nella commozione viva della fantasia.

Se non che, il Praga era impaziente, lavorava come un bozzettista o un impressionista, e ciò che non coglieva a primo colpo, non coglieva più. E, molto spesso, guastava le sue ispirazioni più delicate con riempiture e stravaganze, che non hanno altra migliore giustificazione che il far presto, il finirlo in qualche modo. Concepisce una bizzarra nenia per una meretrice, *Seraphina*, ch'è morta. Egli si rivolge a dare solennemente l'annuncio della morte ai tanti adolescenti, che vedeva avidi presso la porta di colei. È morta, di tifo. S'accorge del freddo che getta quella notizia su quegli ardori: pare impossibile ai giovani che la donna del loro piacere muoia; non ci pensano neppure! Ma, tant'è, il loro trastullo si è infranto. — Principio felice, sebbene macchiato qua e là da immagini convenzionali, che stridono accanto a quelle realistiche, e da versi cascanti, come:

*Ma gli è dono degli angeli svanire,
E l'infrangersi appunto è dei trastulli.*

Poi s'ingolfa in una interminabile filza di quartine — ventisette — piene di lungherie, con una inutile e manierata descrizione del disfaccimento del corpo nel sepolcro (non manca neppure la chioma venduta al creditore!), e col riferimento di una canzone che egli aveva già composto per Serafina, contenente la lista delle cose buone che ella offriva nella sua cameretta. Anche codesta della bizzarra canzone è un'idea felice, ma sciupata nell'eseguirlo. Si risolveva verso la fine, che è da artista. Ora — termina — ha sognato Serafina che entrava in paradiso, e Cristo l'aspettava, e le apriva le braccia salutandola:

— Vieni, fanciulla, di pallor soffusa,
— Vieni all'amplesso dell'eterna ebbrezza! —
Ed ella rispondea, tutta confusa:
— Vuoi ch'io ti doni un bacio o una carezza?

La disgraziata rispondeva, in tutta buona fede, con certa sua particolare forma d'innocenza, a Gesù, quello che soleva rispondere agli uomini che la frequentavano!

Così la sciatteria e l'ispirazione si alternano nell'opera del Praga. Ma come egli trova la parola giusta, propria, viva, il movimento naturale, quando è in preda alla sua commozione! E soprattutto è da notare che, sentimentale qual egli è, descrittore di tante figure che piangono e chiamano a piangere, il Praga non ha la smorfia, la posa, la rettorica, il proposito della tenerezza e del sentimentalismo. Non cerca l'effetto; o, se mai, cerca altri effetti (1).

II.

Quanto Emilio Praga è malato, tanto Vittorio Betteloni è sano ed equilibrato. Non parleremo qui del traduttore egregio dell'*Hermann und Dorothee*, del *Don Juan*, dell'*Ahasver in Rom*; ma dello scrittore originale, che è poco letto e poco noto, nonostante gli elogi che ne fece Giosuè Carducci, in un articolo alle cui citazioni di brani poetici, si limita, del resto, per solito quasi tutta la conoscenza che si ha dell'opera del Betteloni.

Ci sono situazioni della vita per le quali tutti passano, ma che di rado fermano l'attenzione e diventano oggetto di contemplazione minuta ed insistente. Gli amoretto da studente, le passeggiate sotto le finestre, gli appuntamenti per istrada, le ingenue fantasticherie, gl'incidenti che turbano o spezzano gl'idillii appena annodati, o la prudenza che sa farli cessare nel punto in cui è necessario; gli amori più serii del giovane per la signora elegante che gli è capitato di ammirare al passeggio o di cui frequenta la casa, e che cadono dopo qualche tempo per l'indifferenza della donna che si mostra sorda all'invito d'imbarcarsi per Citera; il bisogno di formarsi il proprio nido e di dare assetto stabile alla propria vita, che induce

(1) Il Praga è stato di solito considerato e giudicato in gruppo con altri artisti, ai quali fu stretto da amicizia ed anche, con taluni d'essi, da abiti di vita non commendevoli; la cosiddetta *bohème* o *scapigliatura milanese*, nella quale sono stati compresi il Praga, il Rovani, il Boito, il Tarchetti, il Pinchetti ed altri. Ma tra il Praga e il Rovani — all'infuori della trista passione d'entrambi per l'acquavite e l'assenzio — non c'è nulla di comune; ed anime diverse tra loro sono anche il Praga e il Boito, il Praga e il Tarchetti o il Pinchetti, quantunque possa qua e là sorprendersi nelle loro poesie qualche traccia dell'azione esercitata dagli uni sugli altri, o meglio, dai più forti sui più deboli. Così il Boito influisce sul Praga, come può vedersi nelle poesie di questo *Un campanile gotico*, *Un feto*, *Imbiancatura*, *Parole per via*, *Mistero di stelle*; e il Praga sul Tarchetti (cfr. le *Rondini* del Praga, e il frammento *A una rondine* del Tarchetti).

al matrimonio; il nascere dei figli, con le emozioni che l'eterna natura sa rinnovare in ogni nuovo padre; il vederseli crescere intorno e riprodurre le varie fasi della già percorsa vita paterna..... Tutti, più o meno, passano per queste serie d'impressioni, ma non è ad esse che rivolgono le migliori forze della loro mente: nè l'uomo pratico, intento sempre al futuro da realizzare, nè il pensatore, fortemente preso dai problemi intorno alla realtà ultima, nè di solito il poeta, attratto verso il sogno del passato o dell'avvenire, o tutto ripieno da un unico sentimento, che a poco a poco è diventato gigantesco nel suo animo ed avvolge delle sue spire l'universo intero. Passano e non ci si fermano; ma ci si ferma invece il Betteloni. E ci si ferma, perchè le ama così come sono, perchè così è fatta la sua vita, anzi la vita di tutti fuori dei casi straordinarii, perchè quella è la somma dei suoi piaceri e dei suoi dolori. Se egli fosse di diverso carattere, trarrebbe forse da quelle situazioni motivo di scherzi o di rimpianti, o le sentirebbe come peso immane, come la prosa della vita, che impedisce i voli nel cielo dell'ideale. Ma il Betteloni non chiede niente di troppo, nè di troppo a lungo, alla vita: ha schietto il sorriso e lieve la mestizia, e si conduce come tutti gli uomini normali, e filosoficamente si rassegna, come non tutti fanno. È un'anima semplice e onesta, di quella onestà che, per dirla col Kant, non va aggrappando di proposito gli strascichi del suo vestito a tutti i pruni del sentiero della virtù, e che perciò non ignora l'indulgenza e neppure, quando faccia al caso, un po' di manica larga.

Il Canzoniere dei vent'anni, scritto o concepito nel 1861 o 1862, ci presenta il poeta, — o quei tanti che egli ha sintetizzato in sé stesso, — giovinotto, all'Università di Pisa, mandatovi a fare il suo corso di giurisprudenza. Si potrebbe pretendere che, nelle non poche ore d'ozio, passeggiando per lung'Arno o fuori Porta, soffermandosi tra i crocchi intenti ad ascoltare la musica, egli non s'innamorasse? S'innamora, in effetti, di una fanciulla che incontra per via, a braccetto delle compagne. Occhieggiano: lei non fa vista di nulla, ma vede: egli comincia ad attenderla e seguirla, senz'aver il coraggio di rivolgerle la parola. Basta qualche furtivo, quasi involontario sorriso, per segno che l'altra l'ha compreso:

Poi ti tenevo dietro piano piano,
Com'è costume dei novelli amanti,
Pur di scorgerti solo da lontano,
Senza parere all'occhio dei passanti;

E tu con atto cauto e sospettoso,
Per non mostrar che a me ponessi mente,
Volgevi a mezzo il capo tuo vezzoso,
Ad or ad or, non molto di sovente,

Ma non molto di rado tuttavia...

tanto da assicurarsi che egli non sbagliava strada o non era arrestato e sviato da qualche amico. Fintanto che si giungeva all'abitazione di lei:

Quindi arrivata ancor sul limitare
Il piede soffermavi un breve istante;
Là t'arrestavi a rapida guardare
S'io pur non ero tuttavia distante.

Poscia fatte le scale in un momento,
Al terrazzo accorrendo t'affacciavi;
Io ti venivo innanzi lento, lento,
Tu col sorriso allor mi salutavi.

E, in piazza S. Caterina, per dove s'era accorto che ella soleva passare, dopo averla aspettata tre sere di séguito, dopo molta trepidazione e titubanza, osa finalmente rivolgerle, per la prima volta, la parola. Ella non se ne adonta, sta ad ascoltare, prende aria di meraviglia, quasi non lo conosca:

Cari quegli occhi intenti e menzogneri!
Mamma indarno a mentir si ben v'apprese,
Occhi, mi sorrideste in atto ieri
Troppo, troppo cortese!

Egli incalza, diventa coraggioso ed eloquente, fa la sua dichiarazione in piena regola:

Ella stupisce e credermi non vuole:
Con interrotte voci esce talora;
Chinando il capo dalle mie parole
Il nettare assapora.

E il nastro del grembiule in man si prende,
Giocando se lo attorce al roseo dito,
Mentre il suo cor dalle mie labbra pende
Trepidante e smarrito.

Da quella volta, la piazza S. Caterina, — campo libero, sull'imbrunire, alle coppie d'innamorati, non disturbati dai rari passanti, dai

bambini che giocano, dalle bambinaie occupate nel dir male dei padroni, dal granduca di marmo che vi sorge in mezzo, — è il luogo consueto dei loro convegni; ed ivi, dopo molte preghiere e sforzi di persuasione, egli ottiene (dolce nella memoria!) il primo bacio:

Io le sedevo accanto;
Con fervorosa prece,
L'implorai tanto e tanto,
Che buona ella si fece;
Molto arrossendo il dono
Allor mi fu promesso,
In picciolo, sommessò,
Misterioso suono:

Suon come d'ala uscente
Dal già maturo nido,
Come d'onda morente
Sul vagheggiato lido,
Come sottil sospiro
D'aura che move a sera,
Con molle orma leggiara,
Per la campagna in giro.

La faciulla, detto il sì, non distorna la faccia con civetteria; si lascia baciare e bacia:

Nè fur sì tosto impresse
Dalla mia bocca ardente,
Che le sue labbra istesse
Mi bacciar' dolcemente.
Ancor me ne rimembra:
Per convulsa dolcezza,
Sotto la mia carezza,
Tremavan le sue membra:

Poscia da me si tolse,
Con dispetto improvviso,
Insieme al suol rivolse
Sdegnosamente il viso,
E da sè, malcontenta,
Mi respinse lontano,
Con gli atti e con la mano;
Era tutta sgomenta

D'aver così gran cosa
A labbro d'uom concessa,
Crucciata e dispettosa
D'aver colta ella stessa
Un piacer singolare;
D'aver sperimentato,
Ch'è pur dolce il peccato
Del lasciarsi baciare.

Amore che si ferma al bacio, e pel quale il giovinotto è esultante di felicità, e gli pare che tutti debbano ammirarlo e invidiarlo. Per altro, è discreto; e di quegli appuntamenti e di quelle dolcezze nessuno dei suoi amici penetra nulla: gode in fantasia, assaporando tutto ciò che farebbe se potesse portare a vivere con sè, in una casetta remota, la sua bella. — Il corso dei lieti pensieri s'interrompe, quando, in quel giugno del 1861, giunge a Pisa la notizia della morte del conte di Cavour; il suo animo di cittadino d'Italia è messo in subbuglio, tra smarrimento innanzi all'avvenire e insieme ammirazione per l'opera compiuta dal grande statista, e rimpianto affettuosamente per l'uomo, la cui figura era impressa vivacemente nella immaginazione di ogni italiano:

Tu, buon conte, eri picciolo e giocondo;
E, il capo in doglie avendo
Della nazione che mettevi al mondo,
Ivi pur sorridendo.....

È il Cavour, visto dai suoi contemporanei; e già nelle parole commosse di questo giovane studente, si accenna come la leggenda del Conte, quale si era venuta lentamente formando e prorompeva appena la morte ebbe allontanato il grande statista, gettandolo nel dominio del passato:

Su gli Argonauti antichi il sovrumano
Occhio vegliò del Fato;
L'occhio sopra i novelli intento e arcano
Di sua mente ha vegliato.

Com'è artificio di notturne scene,
Dove si move il tutto
A talento d'un sol, che i fili tiene
E di giocarli è istrutto;

In simil guisa i fili arcani Ei tenne.....

Gli amori con la fanciulla di Pisa sono così giovenilmente innocenti da rendere affatto spontaneo l'improvviso sollevarsi dall'idillio alle immagini della patria e alle angosce pei destini di lei, e tutto l'intermezzo politico, che s'inserisce nel *Canzoniere dei vent'anni*.

Ma l'idillio, a un tratto, si scioglie. Le amiche zelanti hanno calunniato e screditato il poeta presso la giovinetta, che se ne è svogliata e si accinge a prendere marito. Qualche anno dopo, lo studente è tornato al luogo natale, alla sua Verona. Altri amori, e altro canzoniere: *Per una crestaia* (1865). Altri, ma per molti rispetti simili, almeno per l'innocenza. Di certo, una crestaia è un po' più ardita della fanciulla casalinga, e il giovane di venticinque anni più franco e risoluto che non il ragazzo ventenne. Ma il giovane, se non è un santo, non è poi un Don Giovanni, neppure d'occasione; e si guarda dal fare il male, giacchè egli sa che cosa sia male e ha sufficiente potere sopra sè stesso da guardarsene. — La crestaia di Verona aveva sedici anni, smessi allora appena gli abiti corti, e andava per via pomposa e superba col suo bravo strascico:

Anco spesso volgendoti
 Miravi con diletto
 Di quelle vesti il nobile,
 Il magnifico effetto:
 Era un abito cenere,
 Che un'alta balza avea:
 Questo appunto facea
 La tua grande superbia!

Vero è che balza e strascico erano preveggenze economiche in persona di una fanciulla, che poteva fare ancora rapida crescita, da un anno all'altro. Ma con quanto gusto, spendendo poche lire, ella si abbigliava, e come sapeva mettere in bella evidenza la veste e i fronzoli! — Il giovinotto l'affrontò di pieno giorno, una volta che la vide entrare dal tabaccaio, e vi entrò egli stesso col pretesto di comprare un paio di sigari: le tenne dietro all'uscita, poco curando che non sia ammesso dalle convenienze sociali il farsi vedere a mezzodi per istrada in compagnia di belle ragazze; e le parlò alquanto confuso e scucito, ma con pieno successo, grazie ai tre laboriosi mesi di occhiate, che avevano preceduto il colloquio. Poi, cominciarono a vedersi ogni sera, nelle vie intorno all'Arena: la ragazza era assai chiacchierina, e gli raccontava dell'amante della tale compagna, e di un'altra che era sempre pedinata da un ufficiale austriaco, e dei re-

centi amori della sua maestra con un trombetto del teatro Ristori, e di segretucci delle dame clienti del loro negozio, e dei suoi lavori, e dei continui rimproveri di cui era fatta segno, e dei propositi di ribellione. Donò a lui un borsellino ricamato in seta ed oro e una cintura con la cifra; ed egli a lei, un anello d'oro buono con un rubino non bene autentico, comprato per sei fiorini. Come volentieri egli l'avrebbe condotta con sè a cena, in una certa trattoria molto nota, e l'avrebbe servita con ogni zelo, e datole da mangiare e bere in abbondanza, e fatto di gran risate; tanto che essa, tra il cibo e le risa, avrebbe procurato di allargare furtivamente il busto troppo stretto! Ma la giovinetta era inchiodata al suo lavoro, e invano il sole di primavera l'invitava alle scampagnate:

La giovinetta presso
Dell'alta invetriata
Siede cucendo; spesso
La maestra la guata,
E in soggezion la tiene;
Che se non fosse questo,
Il lavoro molesto
Non andrebbe assai bene.

Or primavera invade
Penetra tutte cose;
Passa dall'ampie strade
Nelle dimore ascose:
Anco nell'officina
Della fanciulla mia,
Il sol trova la via,
Traverso la vetrina.

Balza a lei sul lavoro,
Vispo e disturbatore,
E con le dita d'oro
Picchia al suo giovin core:
Pocchia lusinghe arcane
Comincia a bisbigliare,
Voglia di lavorare
Già più a lei non rimane.....

Invano, invano, ella sospira e si rode dal desiderio di scorazzare pei prati e pel colle, di correre, saltare, avvoltoarsi sull'erba molle, cantare, ridere, cogliere fiori e inseguire farfalle, mangiare fragole e ciliege, e far ammattire l'amante sfuggendogli innanzi o

costringendolo ad arrampicarsi sugli alberi a cercarle i nidi. — Ah, perchè non si può vivere in un mondo fatto a modo nostro!

Là della vita gaia
Unica legge Amore;
Là non più l'operaia
E il preteso signore,
Ma due cheti mortali,
Giovani, amanti, eguali.

Solo svago, oltre le passeggiate serali, fu un gran ballo, che, sul finire del carnevale, egli, con altri amici, apprestò a richiesta della ragazza, che vi fu invitata con le amiche.

Ma si giunge al momento pericoloso. Un sabato, nel mese di agosto, la crestaina gli va a fare visita in casa. Va ignara, noncurante, senza sospetto: non era egli il suo innamorato? di che cosa aveva da temere? Il giovane sa invece che c'era da temere e che non conviene ripeter la prova. Anzi, per scemare l'ardore, si reca, senza avvertirla di nulla, per qualche tempo, in villa. L'assenza non giustificata, il dispetto di vedersi abbandonata bruscamente, scemano tanto, nella fanciulla, il fuoco che addirittura lo spengono. Che cosa farci? Non potevano già diventare marito e moglie: cioè, potevano, anzi egli avrebbe fatto benissimo a prendere per sè quella docile e buona ragazza; ma è stretto dall'obbligo, dall'opinione universale, dal fatto sociale, a scegliere per moglie una donzella della sua condizione, la figliuola di qualche magistrato o di altro uomo cospicuo, educata in convento, che conosca il francese e il piano. — Qualche volta, per la vecchia abitudine, torna e passare innanzi al negozio, dov'è la crestaina; ella lavora sempre al solito posto, ma non più lo aspetta nè gli leva in volto gli occhi sorridenti:

Oggi ti vidi attendere
Dinanzi a la scansia
Ad allogar le scatole
Della tua mercanzia;
Ivi son cose varie,
Piume, fior, pizzi, trine,
Nastri, maglie, retine,
Pettinature, eccetera.

Ma, dimmi, in quale scatola
Hai l'amor mio riposto?
Certo, fra' cenci inutili,
Fra' ritagli l'hai posto....

E s'entra nella terza epoca: l'innamoramento per una signora, bella, ricca, elegante, veduta da lui a teatro durante una recita dell'*Otello*, una signora ahimè!, maritata. Egli non potrà farla sua: egli non si ucciderà, perchè non è esaltato fino a questo punto: non riesce neppure ad abborrirne il marito, che aveva immaginato, dapprima, uomo indegno di lei, brutto e villano, e che per caso conosce in un viaggio, e gli si rivela persona simpatica, retta, compitissima. Pure, ama quella signora, e si pasce di quell'amore, e costruisce castelli in aria, e va ad ascoltare i suoni del piano che escono la sera dalle finestre di lei, e trema quando ella gli passa accanto per via. Le sarà presentato? Sarà introdotto in sua casa? Un amico gli s'offre ed insiste per accompagnarlo; e, finalmente, egli si risolve ad accettare, si abbiglia con cura, prepara le parole da dire; se non che, giunto alla porta, è preso da uno sciocco spavento, e pianta l'amico, che « solo e invidiato ascende ». E perchè iniziare ciò che non avrebbe saputo proseguire, rispettoso e timido com'era? È per quella signora, — o per un'altra a lei simile, — che gli capita di andare tutto lieto in villa, una sera nella quale gli si è lasciato sperare che l'avrebbe trovata libera e sola:

Un accidente! in cambio ai fianchi tuoi
Il medico e il pievan seduti sono.

Balza tosto al vedermi ognuno in piedi
E picchiando le palme a dir si mette:
« Ecco il quarto, ecco il quarto, oh! bene, bene ».

Tu sorridendo il mio corrucciò vedi,
Mentre ad una partita di tresette
Seder quarto frattanto a me conviene.

Ma, pazienza: il giuoco finirà, gli altri due se ne andranno prima:

Quand'ecco il nembo che lontan muggia
Scoppia improvviso — ognun si leva ratto; —
Sol io sto fermo; e tu mi dici in atto
Di tutta gentilezza e cortesia:

« O signor Betteloni, anch'ella presto
S'affretti a casa e pel cammin più corto,
Che per via non la colga un tempo tale... ».

Il canzoniere *Per una signora*, composto di cinquanta sonetti, compie con gli altri due il volume *In primavera* (1869), vero libro di giovinezza. Ma già la fine di esso preannuncia una nuova epoca

della vita: la vita coniugale, l'età di ferro, che succede a quelle d'oro, d'argento e di bronzo. Non troppi rimpianti, per questi tre nobili metalli. Anche il quarto ha il suo pregio. « Ottimo è il ferro... ». L'idillio domestico: *Piccolo mondo* (1870-77) ci ritrae il poeta che torna alla piccola villa, dimora già dei suoi antenati, e rientra nelle stanze mute e tra i vecchi mobili; e accanto al fuoco rivede il tempo tranquillo e semplice, così diverso dal moderno, che i suoi vecchi spendevano in fatiche campestri, cacce, cene e balli. Egli ama la campagna nell'inverno, e vi si rifugia volentieri dalla vita cittadina, dilettandosi degli alberi più che degli uomini. E dalla sua campagna gli viene la suggestione al matrimonio, ed ivi egli conduce, appena celebrate le nozze, la sposa. Giungono, girano per la casa a prenderne possesso:

La stanza nuzial bianca e raccolta
 Mi parve un tempio arcano;
 Quivi sorgeva il talamo

Simile a un'ara in veli sacri avvolta,
 Dov'abbia un sovrumano
 Soave rito a compiersi.

Calava il giorno: il pranzo era allestito;
 Di lumi e assai di fiori
 E di cristalli splendido

Era il salotto inver, ma l'appetito
 Non venne a far gli onori
 Della gioconda tavola.

La giovanetta sposa incerta e mesta
 Per la madre lasciata,
 Poco recossi al roseo

Labbro; io stesso badavo, in gran tempesta
 D'amor, con la posata
 Sulla tovaglia a incidere.

Per finger calma, cose indifferenti
 Io diceva alla sposa,
 Che sorrideami languida;

Ma nelle vene mi correan torrenti
 Di lava impetuosa,
 E la voce tremavami.

Alla fanciulla affetti molti e vari
 Urtavano il bel seno:
 Certo la inquietudine

D'esser così lontana da' suoi cari,
Sola, di notte, in pieno
Poter d'un baldo giovine,

Che le dicea d'amarla e la copria
Di veementi baci
E al tempo stesso il giubilo
D'esser con lui, di sposa l'allegria,
E trepide vivaci
Curiosità virginee.

Poi sul terrazzo uscimmo.....

E in quella sua villetta festeggia la nascita del primo figliuolo. Ivi passa varii mesi all'anno, durante tutta la sua vita; e colà lo ritroviamo, prossimo a vecchiezza, ma non mutato d'animo e d'intonazione, quale si rappresenta in una delle sue più recenti poesie: *Il desco antico*:

In questa casa ove autunnal dimora
Ebbero i miei da più di quattrocento
Anni, l'antico desco esiste ancora,
Intorno al quale a prendere alimento
Sedetter gli avi; e qui fanciullo anch'io
Co'l padre, un tempo, innanzi a quel sedetti,
E con l'abate, il buon vecchio prozio,
Che mangiar non poteva gli uccelletti,
Perocchè dente non avea più alcuno,
E col biasciar la salvia, egli rompendo,
Poveretto, veniva il suo digiuno,
Filosoficamente sorridendo.

Or, vecchio alfine, ai pasti usati io seggo
A'l posto eguale, e i miei figliuoli intorno,
Baldi garzoni, qui seder mi veggo
Dove pur essi rosei bimbi un giorno
Dopo cena chinavano la bionda
Testa ricciuta al sonno. Così avviene
Ch'ogni età passi, come incalza l'onda
Degli anni, e ritto il desco sol si tiene
Sopra le quattro gambe sue, tornite
Da qual mano io non so, che cener giace
Da più secoli omai.....

Il Betteloni ha scritto un romanzo: *Prima lotta* (1897): la lotta di una fanciulla il cui primo fervido amore è per un giovane il quale, non potendo sospettare mai quell'affetto che pure avrebbe de-

siderato, si risolve a sposare la matrigna di lei, la vedova del padre, di cui era stato fido aiuto e socio nell'industria che ora prosegue. È un romanzo piano, logico, coerente, che attira come un fonte d'acqua chiara. Non vi s'incontra alcun carattere oltrepassato o eccezionale: nè il gran malvagio, nè la grande passionale, nè il personaggio troppo volgare, nè il troppo ridicolo; ma il miscuglio di tutte queste cose, e con largo ingrediente di bontà. E i protagonisti sono, come l'autore, sempre sinceri, con gli altri e con sè stessi, che è caso più raro: confessano francamente e affrontano con calma di buon soldato le situazioni scabrose nella battaglia della vita, dissipando gli equivoci, andando diritto allo scopo razionale. La vedova, ottima moglie, ottima madre, ha ragione di sposare il socio di suo marito, e questi, laborioso ed onesto, di accettare: il consiglio del vecchio zio prete rispecchia la bontà e la necessità del partito. Ma, quando la fanciulla, che è uscita di collegio, e il giovane, dopo che la passione ha covato a lungo, una sera, rimasti soli, hanno un momento di ebbrezza e di slancio l'uno verso l'altra, e il pericolo si delinea, non sopravviene una catastrofe: si ha semplicemente una soluzione. « Evelina, quando fu sola nella sua camera, depose il candeliere sul comodino presso il letto, ma non pensò affatto di coricarsi. Si sedette sulla prima seggiola che le si offrì vicina, e s'abbandonò ai suoi pensieri. Ma i suoi pensieri erano confusi ed oscuri. Solo un concetto ella aveva chiaro in mente, ed era che di quella posizione bisognava uscire, bisognava troncargli quel nodo, per quanto fosse dolce, anzi appunto perchè dolce, il quale l'avrebbe avvolta, stretta in una rete di colpevoli gioie e l'avrebbe irreparabilmente perduta. Ma come riuscire in tale impresa? ». Certo, il tumulto interno è assai forte. Ma, in quel tumulto, « di continuo le tornava a mente una sentenza del suo professore di morale.... Ora ella si trovava al caso; due vie le stavano dinanzi: la naturale inclinazione dei sensi suoi la spingeva sopra una di quelle, ma la fredda ragione le indicava inflessibile l'altra ». E si risolve a sposare subito un buon ragazzo, che prima non le andava a versi, ma del quale sarà poi, di certo, brava e seria compagna. — Vedete quanto equilibrio ed elasticità abbia la mente di questa giovinetta del Betteloni, che, all'occorrenza, sa trarre profitto perfino delle *sentenze* (le grige, le noiose, le inascoltate sentenze) del professore di morale e doveri dell'educando!

Anche la donna, che fa uno strappo alla fede coniugale, ritrova presto, nel Betteloni, il suo equilibrio. Così nel *Sogno*, « racconto mondano », si narra l'assedio che un giovane, negli ozii di Recoaro, pone a una signora, e la vittoria che alfine ne riporta. Ma, subito

dopo essersi concessa, la donna si risolve a partire; e all'amante che a quella improvvisa partenza la vede apprestarsi, trasognato e angosciato:

Molto arrossendo, . . . a lui premè Enrichetta
Subito sulle labbra la man sua piccoletta.
E: « Zitto, disse. Un sogno è stato quello, un sogno,
Che d'obliar per nostra pace abbiam noi bisogno:
Tosto obliar, siccome sempre dei sogni avviene.
Pende sul nostro letto di notte il sogno e tiene
L'anima nostra in doglia o in gaudio un breve tratto:
Co' l di sparisce e tosto d'obliarlo vien fatto.
Di ricordar, Camillo, un sogno a voi non prema.
V'appaghi il breve gaudio, che assai di pregio scema
Co' l prolungarsi e muta spesso in noia e stanchezza:
In così far, credete, sta la più gran saggezza ».

Saggia, dunque, se non casta. — Qualche volta, il Betteloni ha fatto escursioni nel campo storico, raccontando, in *Cleopatra*, la seduzione che la figlia dei Tolomei esercita su Cesare per riacquistare, mercè il favore di lui, il potere regio; in *Stefania*, la vendetta che la vedova dell'ucciso Crescenzio compie dell'imperatore Ottone col farsene amante per così avvelenarlo. Ma, anche in questi racconti, egli, anzichè rendere più forti i tratti della storia e della leggenda, anzi-chè iperbolizzarli come accade ad altri poeti, tende a ridurre i personaggi di tragedia a personaggi medii. Per Stefania, la vendetta del marito è un sacro dovere, è un bisogno dell'esser suo, cui non può sottrarsi; ma, nell'eseguirlo, l'odio per Ottone svanisce: resta una giovane donna accanto a un giovane che l'ama, ed ella, pur nell'adempiere il suo tristo dovere, non può non essere, in qualche modo. tòcca d'amore:

E Cesare languiva: languiva giacente, nè alzarsi
eragli più concesso. Stefania glì stava d'accanto,
e lui mirando, il bello il giovane lo sventurato
principe, a lei le gote rigavano mute cocenti
lagrime, perocchè sorger ritta vedeva essa all'altro
fianco del letto in ferma attesa la Morte, che aveva
ella stessa chiamata: chiamata l'avea con invito
tale, cui suol la Morte non essere sorda giammai.
Ei le dicea, guardandola fiso: « Tu piangi, Stefania,
piangi perchè già l'ora estrema sul capo mi scende.
È il gran Dio che mi chiama. Già sfugge al mio sguardo la terra,
la terra dov'io sperai lasciare di me sì grand'orma..... ».

In *San Giuliano l'ospitatore* verseggia la leggenda che già il Flaubert narrò nei *Trois contes*; il *Tamburo di natale* presenta l'epopea di un fanciullo che muore per la patria; nell'*Ombra dello sposo*, « fiaba di sere d'inverno », il suo primo lavoro, pubblicato nel 1866 (quando il Veneto era ancora in potere dell'Austria, e che perciò non è privo di allegorie politiche), il fantastico è eliminato: l'ombra che compare al banchetto in scambio dello sposo, ammazzato dai masnadieri mentre s'avviava al castello della sua fidanzata a celebrare le nozze, quell'ombra che riappare alle finestre della vergine e la rapisce seco una notte, si scopre poi uomo in carne ed ossa, un amico dell'ucciso; e la *fiaba* finisce in un bel matrimonio.

È un'arte curiosa questa del Betteloni — della quale ho cercato di dare, con qualche abbondanza di riferimenti, un'idea ai parecchi che non la conoscono direttamente, — e offre non poche difficoltà per chi voglia comprenderla e gustarla. Giacchè, se l'arte complicata e raffinata richiede uno sforzo e sulle prime genera diffidenza ed avversione, non bisogna credere che non accada il medesimo a questa che s'ispira a situazioni semplici e normali, e che, per una ragione inversa, esce anch'essa dall'ordinario, dalle vie battute dai più. Se, nel primo caso, si grida subito, e da tanti, all'oscurità e all'artificio, in questo secondo si grida invece alla prosaicità, all'assenza di poesia. Ma, e nell'un caso e nell'altro, bisogna non avere fretta, bisogna insistere: non contentarsi di leggere, ma rileggere. E, rileggendo, particolari che dapprima disorientavano, serie di versi che sembravano fatti per ischerzo o lasciati scorrere per negligenza, prendono altro aspetto e valore; e l'insieme, che sembrava fiacco e cascante, acquista moto, grazia ed accento. Il Betteloni ha ricordato più volte i suoi studii nei classici, nei greci e latini, e nel Poliziano e nell'Ariosto, dai quali apprese « il lesto far disimpacciato e schietto »; il Carducci ha richiamato, per qualche parte della poesia di lui, Catullo, e ha notato che anche il Betteloni ha avuto « il colpo del sole dello Heine ». La serietà dell'ideale e degli sforzi non gli si può dunque contestare, ed è facile scorgerla anche nella mancanza in lui di diletterismo e nella costanza onde ha saputo, in quarant'anni di vita letteraria, e fra tante vicende del gusto, serbare fede a sè stesso. Ma non solo è rispettabile per la sua volontà di artista; egli, nella sua cerchia, è artista. « Io non so ispirarmi che ai piccoli soggetti della vita che vivo, e della vita che mi circonda. *Parvum parva decent*. Non credo che si vorrà ammazzarmi per questo ». Rileggete qualcuno dei brani del *Canzoniere di vent'anni*, o di quello *Per una crestaia*; e vedrete come sappia darci tutto sè stesso, senza

infingimenti e senza esagerazioni. Nell'episodio del bacio, dallo scherzoso passa al serio e commosso, e da questo di nuovo al tono scherzoso, come appunto accade sul viso umano dove a un sorriso appena abbozzato segue un'emozione di tenerezza, e riappare un sorriso alquanto diverso dal primo. Così, maestrevolmente, si chiudono i due quadri: quello del giovanotto che segue fino a casa la fanciulla la quale corre subito ad affacciarsi alla finestra:

Io ti venivo innanzi lento lento,
Tu col sorriso allor mi salutavi;

e l'altro della dichiarazione d'amore, con l'ultimo tocco della giovinetta, giocherellante impacciata col nastro del grembiule:

Mentre il suo cor dalle mie labbra pende
Trepidante e smarrito!

Arte sicura, nitida, tranquilla, che è nelle sue pagine migliori appena turbata qua e là da qualche sforzo di sintassi, da qualche parola impropria, da qualche riempitivo. È molto facile suscitare scandalo col leggere dei versi del Betteloni e, subito dopo o subito prima, una strofe del Carducci o un brano del D'Annunzio; ma i paragoni fra artisti diversi danneggiano l'uno e l'altro, che vanno considerati ciascuno per sé e non uno col riferimento all'altro. Della qual cosa non vogliono persuadersi coloro che concepiscono l'arte come moda; e, periodicamente, dichiarano morta la produzione artistica di qualche anno prima, riferendola tutta al nuovo ideale del loro cuore, o piuttosto, come dicevo, a quello della moda.

Ho parlato del meglio: ma, senza dubbio, nel Betteloni c'è anche il peggio. Ogni poeta ha la sua *maniera*, la sua *cifra*, la quale nasce dal credere che, essendosi raggiunto un effetto artistico con l'accompagnamento di certe date forme, si possa sempre, adoperando queste, fare cosa bella. E, così, il Bettoloni s'è guita talora a mettere in versi gl'incidenti della sua vita e i suoi varii pensieri; ma il suo verseggiamento non diventa poesia, perchè vi manca quell'*accento*, del quale abbiamo parlato di sopra. Egli fa, allora, come il pittore che, guardando il modello, si scordi di guardare nell'animo proprio, nel quale solamente il modello acquista significato. In complesso, i *Crisantemi* mi paiono d'assai inferiori alle *Nuove poesie*; e queste, così al volume *In primavera* come ai *Racconti poetici*. E, anche nel volume *In primavera*, si notano molte pagine in cui il poeta appare stanco, e trascorre con la mano sulla creta, ma non forma. Io reputo superfluo di venire indicando qui minutamente le parti scadenti dell'opera

di questo amabile scrittore, che è stato troppo negletto dai critici italiani, e di cui, anche dopo lo studio del Carducci, sembra opportuno, piuttosto che censurarlo, mettere in rilievo il merito non piccolo.

III.

A un'arte per più rispetti simile a quella del Betteloni tendeva, in quegli stessi anni, Bernardino Zendrini, tra i primi entusiasti in Italia della poesia di Enrico Heine, che egli tradusse. Lo Zendrini predicava il ritorno alla schiettezza dei classici e della poesia popolare e dialettale; e voleva che la rivoluzione, iniziata dal Manzoni nella prosa, si compiesse nel verso. « S'ha a parlar chiaro: *il faut parler français*, come diceva Montesquieu »: bando alle circonlocuzioni, all'abito di festa, all'*eloquium dignitatis*. Idee, che sostenne in lavori critici e in componimenti satirici, con ardore grande, e che si provò, per conto suo, a mettere in pratica. Ma, come tesi critica, la teoria non ha nè capo nè coda; è di quelle alle quali, tutt'al più, si presta benevolo orecchio, quando accompagnino una personalità di poeta: il poeta ha, in quanto critico, il diritto di esagerare e sragionare. Senonchè, la virtù poetica, per l'appunto, fece detto allo Zendrini.

Per chi legga le liriche di lui, è già un cattivo segno vederlo errare per argomenti svariatisimi, senza che appaia un contenuto, che principalmente lo appassioni. Vi ha un po' di tutto, nel suo volume: poesie patriottiche, morali, amorose, scherzose, umoristiche, discussioni critiche e filosofiche. La forma ora ricorda il Prati e il Giusti, ora il Leopardi, ora si modella sui romantici tedeschi. Spesso è cadenzata da ritornelli, di dubbio gusto, come: « Non oso rinunciare alla speranza Di vivere e morir vicino a te »; ovvero: « Se la mia bella greca avesse un cor »; ovvero: « Non mi lasciar, dicevi, o morirò! ». Ma ciò che più colpisce è l'aspra lotta che lo scrittore dura a mettere il contenuto nella forma, e che fa pensare (come dire?) allo sforzo onde si caccia un gatto in un sacco. — Tra i primi, lo Zendrini leva la voce contro il martirio inflitto alle ragazze, che studiano nelle scuole normali e compone versi per una studentessa morta nell'improbabile fatica. Ma quale ritmo e quali immagini!

Piangendo mi narran le due vicine
 Ch'ella volea maestra diventar;
 E che, per parlar meglio alle bambine,
 Seppe bambina l'anima serbar.....

Peggio ancora:

Di lor Scienza a suggerere le han dato
Lè mammelle di bronzo, e l'attòscar!....

Ridice la sana e semplice morale che a lui inculcava il nonno:

Ai trattati di morale
Non l'ho proprio attinta mai;
Da piccino, o bene o male,
Da mio nonno la imparai.
Ei la fea dalle sue fole
Scaturir;
Si compendia in due parole:
Non mentir.

Sembra, anzichè la parola bonaria del nonno, un balletto, interrotto ritmicamente da scoppii di starnuti. — Piena di elevati pensieri è l'ode per gli studenti morti nelle battaglie dell'indipendenza; ma non possono essere più sgraziati il metro e l'enfasi della rima:

Morire della vita in sul mattino
Quando s'ha l'ali e l'universo è nostro,
E non per anco
Con lenta mano il rigido Destino
Il suo rotolo ha svolto, o non ne ha mostro
Altro che il bianco!

Nel proemio alla sua traduzione dello Heine, vuole ritrarre il « povero giudeo malato », poetante fin presso a morte:

Amore e Morte innanzi al suo guanciaie:
Il ventilar de l'ale ei ne sentia;
E nel patir gioia; chè la sventura
Traversando un tal cor, si trasfigura
In musica celeste e in poesia!

Le migliori cosette dello Zandrini, *I due tessitori*, *Il mio Dante*, sono di quelle ideuzze che una persona colta non difficilmente mette in versi garbati; e la prima, del resto, è tutto un ricalco di movimenti leopardiani. Critico dotto, se non sicuro nei principii fondamentali, lo Zandrini ha sparso nelle sue poesie molte osservazioni acute. Mi piace ricordare la filastrocca, che ha per titolo *Letterati comunisti*, contro un certo vezzo della storiografia moderna, che mena a trascurare gli individui per le razze, popoli e nazioni, per le *masse*. Lo Zandrini esclama ironicamente:

Coi suoi cari filosofi alemanni
 La s'è creata un genio impersonale.
 Col genio che va attorno e veste panni;
 E può anche far capo all'ospedale,
 Ella ha una vecchia ruggine secreta
 E gli dà sulla voce e la lo striglia;
 E il popolo ad un mare l'assomiglia,
 E il popolo, sol esso, è il gran poeta!

Vezzo che, perduta memoria della sua prima origine filosofica, imperversa ora nelle storie sociologiche dei Lamprecht e compagnia. Ma io ho citato questo brano come una curiosità; chè la forma è sempre poverissima.

Anche Giuseppe Chiarini — che, come lo Zendrini, fu traduttore dello Heine, — vagheggiava una poesia semplice, chiara, casalinga, « degna di piacere ai bambini »; e dava sulla voce all'amico Carducci, il quale, con frase forse non felice ma con pensiero in fondo assai giusto, aveva scritto che la poesia non può esistere « se non con l'intonazione montata almeno d'un grado su la prosa ». Nel Chiarini, s'aggiunse un'altra preoccupazione: « i libri hanno da proporsi di fare un po' di bene o non hanno ragion d'essere »; i poeti del nono bollare col rovente verso le ingiustizie sociali. Tutto questo sarà vero o no (per me, non è vero), ma, nel caso presente e per le ragioni già dette, non importa insistere su tali idee critiche, dovendo guardare invece all'effettiva poesia del Chiarini. Il quale è verseggiatore facile, talvolta elegante; ma poeta, non di certo. Narra storie pietose: di una giovane vedova che per miseria avvelena sè, i figli e l'avola (*Giovanna*); di un vecchio malato, che, mortogli in guerra il figliuolo, unico suo sostegno, e soffrendo la fame, si uccide, mentre la figliuola di lui impazza (*Nella*); di un'altra ragazza, che si getta nel fiume perchè sedotta e abbandonata, e di un operaio che le si lancia dietro per salvarla e perisce anche lui (*Luisa*); di una moglie, che tradisce un degnissimo marito, il quale si lascia avvelenare da lei, che è poi straziata dal rimorso (*Giuliano ed Emilia*); di una bambina non amata e così brutalmente trattata dai suoi genitori che ne muore (*Gemma*). Queste storie sono condotte in modo molto sbrigativo, e mi fanno ripensare alla critica che il giureconsulto e poeta vernacolo napoletano, Nicola Capasso, formolava, ai primi del Settecento, intorno al procedimento onde Gianvincenzo Gravina componeva le sue famigerate tragedie: « Costui — diceva il Capasso — prende una storia con una favola; poi, chiama quattro testimoni, proprio quanti ne occorrono per una stipula innanzi no-

taio, mette a ciascuno in bocca tre parole, quante bastano per raccontare la faccenda; e arrivederci! » (1). Il Gravina si scordava di fare la tragedia, e il Chiarini si scorda di fare la novella. — Ma sono storie commoventi, anche se narrate alla buona! — Ciò dipenderà dalla maggiore o minore eccitabilità dei vasi lacrimali dei lettori; in critica di arte, non si tratta di riconoscere se si pianga o no, ma di esaminare se la fantasia viene messa in movimento o se resta invece oziosa:

Per questo essa a Francesco, ed egli a lei
Era piaciuta, e s'eran fatti sposi,
Nè scevro poi di furiose risse
Stato era ad essi il matrimonio. — E sempre
La cagion delle liti era il denaro.....

Come si fa a non avvertire l'incolore di questa forma, di questa gracilità che la pretende a verso? — Nelle sue rime varie, il Chiarini ora si rivolge a una bambina nel dì natale per spiegarle tutto ciò che la vita ha di triste e di turpe, e che ella non comprende ancora; ed esprime la speranza che, quando sarà in grado di comprendere, leggendo quei versi, piangerà, e il pianto affretterà la vendetta; ora a un economista che gli vanta il progresso della civiltà, e ch'egli invita a contemplare lo spettacolo del fanciullo battuto dal padre, della fanciulla suicida, della plebe inferocita contro il tiranno; ora, ironicamente, fa descrivere da un mendicante la sua « vita bella ». Questo è il « genere ». Talvolta, scrive davvero come per libri da scuola elementare. A una giovinetta, la quale torna dal ballo turbata e fastidisce come meschina la propria cameretta, già sì cara, dice:

Guarda quel delicato
 vetro, da rozza mano
 percosso ed incrinato.
Integro pare e sano;
 ma se a lui giunga tenue
 colpo un tratto a ferir,
 un suon fesso e sgradevole
 senti dal vano uscir.

(1) Isso afferra na storia co na favola;
Dapò nce chiamma quatto testemmonie,
Justo quanta nce vonno a fa na stipola,
Co tre parole ognuno, quanto vastano
Pe te contà lo fatto, e a revederence!

Varie poesie, Napoli, 1761, p. 115.

E fa l'applicazione:

Arte non è che possa
porre, o Silvia, riparo
al mal che la percossa
fece al cristallo raro.

Ei può fra gli altri ninnoli
brillare in sul camin,
ma non l'antico rendere
suono allegro argentin.

Altrove, come nel « Cartoccio di confetti », diluisce. Egli siede malinconico nel suo studio: entrano i suoi bambini, e, al loro aspetto, la gioia e la fiducia nel bene gli riscaldano il cuore. Vorrebbe prendere i bimbi sui ginocchi, e, rinunciando a narrare storie di casi orribili, giocare con loro; ma quelli gli recano la posta e il giornale. E, nel giornale, legge di un bimbo che nei giardini pubblici a un vecchio che gli chiede la carità dà un involto, il suo cartoccino di confetti. A questo aneddoto, si commuove, piange, abbraccia i figli:

e guardando
il cielo azzurro e l'aere
balsamico aspirando:
Oh grazie, — grido, — oh grazie,
santa madre natura!
Non è sol fango e tenebre
l'umana creatura!

Io non dubito punto che il Chiarini abbia provato quei pensieri e quel rivolgimento benefico; anzi, il componimento ha tutta l'aria del racconto di un caso accaduto. Ma « ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro! » — borbottava Don Abbondio. E chi oserebbe dubitare dei terribili strazii, realmente da lui provati, nel vedersi morire la figliuola o il figlio adolescente? Ognuno che si ripieghi su sè stesso e ritrovi la memoria di simili angosce, impietosisce. Ma deve ricercare quelle memorie in sè stesso, e non nei versi, *Lacrymae*, del padre; nei quali, o sono particolari infilzati l'un dopo l'altro in brevi esametri e in altri metri rimasti estrinseci al pensiero; o si trovano concettuzzi, come questo intorno alle stelle che vanno per l'etra immenso, e nessuno le ha viste ancora rovinare divelte:

E pur non han le stelle,
non hanno un genitore,
a cui si spezzi il core
vedendole mancar!

Imitazione metastasieggiante del sublime detto di Lear innanzi alla morta Cordelia: « Un cane vive, un cavallo, un topo vive; e tu non respiri più! ». Tra le fredde interrogazioni sul perchè i figli muoiano e le non meno fredde immaginazioni degli incontri con essi in un altro mondo, appena si salva qualche breve frammento, che ha evidenza descrittiva.

IV.

Luigi Settembrini, — del quale è noto l'ideale di una prosa semplice e rapida trecentesca e pur moderna, — encomiava lo Zendrini per avere « bandito dalla poesia il solito gergo ». Per simili ragioni, l'eroico patriota napoletano battè calorosamente le mani ai versi di un giovane siciliano, Giuseppe Aurelio Costanzo, e se ne fece presentatore e raccomandatore. Il Costanzo ebbe anche altri encomii d'illustri. Alessandro Manzoni gli scriveva nel 1871 che i suoi versi erano « ricchi nella loro brevità di concetti che, arrivando inaspettati alla mente del lettore, appariscono, subito dopo, naturali, ma d'una naturalezza squisita »; e il Bonghi nel 1874, confermando questi sentimenti che il Manzoni aveva espresso altresì in conversazioni familiari, aggiungeva per suo conto: « V'ha nella poesia nostra, e forse in quella di tutti i popoli adulti, due scuole: l'una, che è la vostra, scrive come il cuore detta, e si compiace in una forma purissima, e che permetta rapidissima ed immediata la comunicazione degli spiriti tra il poeta che ha sentita l'impressione fantastica, e il lettore che la riceve; l'altra, che è quella del Carducci nelle sue buone poesie, vuole e fa dentro la forma del suo concetto un lavoro intellettuale più arduo e più lungo, e non ha posa, nè si contenta, se non l'arricchisce di sensi remoti e profondi, raccolti nella fantasia storica e nel valore della parola più premuta dell'ordinario, sicchè, questa, se mi è lecito dire così, parli tutta, e non se ne perde nulla, e la frase poetica n'acquista un'efficacia squisita ». Il Guerrazzi e l'Alardi e il Dall'Ongaro festeggiarono a gara il nuovo poeta.

Il Costanzo era veramente un verseggiatore meridionale: voglio dire, quale se ne sono avuti per secoli nel Napoletano e nella Sicilia: « cantore melodioso », ma ridondante e superficiale. Nel poemetto: *Un'anima*, compone una specie di autobiografia. Fanciullo, aveva sognato il mondo come una festa dolcissima:

Ed ho sognato tante cose belle,
Angeli, paradisi e fiori e stelle.

Un giorno volle vedere questo mondo da lui sognato: e si tolse dalla sua Ible (Melilli, in provincia di Siracusa), dal fianco della vecchia madre, al rumore dell'impresa dei Mille. Ma, sfumata l'ebbrezza patriottica, egli, guardandosi intorno, non vide altri spettacoli che tristi o turpi. Sfilano nei suoi versi la fanciulla abbandonata, il soldato della patria che langue in povertà, il vecchio lasciato solo e senza aiuti, l'orfana scacciata di casa dallo zio avaro, il giovane gettato ad abbruttire nelle caserme, la madre che ha perduto il figlio a Lissa, l'avventuriero sanfedistico, il finto ex-martire pensionato, la monaca di Cracovia, l'affarista, la giovanetta maritata contro le tendenze del suo cuore. Argomenti di altrettanti descrizioni o dia-loghi:

Eccolo, o Lina, il mondo ove s'aggira
La turbata e raminga anima mia.
Ovunque e sempre intorno a sè non mira
Che questi miserabili per via!

E torna pur sempre con l'immaginazione alla sua casa, alla vecchia madre, alle impressioni provate nell'infanzia. Il suo pensiero si riassume così:

Chiedo se vera vita è questa rea
Vita del mondo che mi affanna e cruccia,
O pur quella che placida vivea
Là con mia madre, in quella mia casuccia;

domanda smarrita, che ripete di continuo, nel lungo poema, con perifrasi e metri svariati. Intona come un poeta popolare:

Però che il vero sta ne la gran fede:
Ogni gloria e tesoro sta dentro il core,
E nulla sa quaggiù chi a nulla crede,
E mai non vive chi non sente amore.

O come un poeta popolare di seconda mano, alla Parzanese:

— Dimmi, fanciullo mio, dimmi che hai,
se altro che star a piangere non fai?
— Sono tre giorni che la mamma è morta,
e da tre giorni batto a questa porta.
— Piangiamo insieme, fanciullino mio,
chè da tre giorni l'ho perduta anch'io.
— Mi han detto che là basso si nasconde,
la chiamo da tre giorni, e non risponde.....

O, aleardeggiando con la sua Lina, cui si rivolge ad ogni momento come l'Aleardi soleva con la sua Itala o la sua Maria:

Ivi, o Lina, vivremo; e in mezzo a quelle
Memori piante, a cui non manca il fido
Aere e la luce, il nido
De la nostra casetta appenderemo.

Tra una foglia di rosa
E un'ala di farfalla
La nostra vita passerà....

Nè manca di sciogliere un inno all'amore, che ha tutta l'aria di una risposta all'inno a Satana, pubblicato allora dal Carducci.

Ma il Costanzo dovè sentire presto il vuoto di questa forma, e aspirando aure di modernità, orientarsi verso una poesia più succosa ed energica. Anche nella sua prima maniera, lampeggiava, a tratti, una certa forza realistica. Fra i tanti versi generici e incoloretti scritti per la madre, si senta come sieno ben toccati questi, in cui egli ricorda i primi suoi dubbii e brame di sapere, soddisfatti prontamente dalla parola materna:

La vecchierella non avea mai letto
Alcun verso nè prosa;
E, non sapendo nulla, m'avea detto
Che sapeva ogni cosa!

Un semplice tratto, ma coglie tutta l'anima della vecchia popolana che ha una completa e sicura filosofia nella sua religione, una morale senza esitazioni nelle massime, una storia universale nelle fiabe e leggende, e un'enciclopedia di conoscenze scientifiche nei proverbi sugli animali e sulle piante, sulle malattie e sulle variazioni atmosferiche, Provatevi a introdurre un dubbio o un'idea nuova nella sua testa: vi sorriderà, come a persona che voglia ingannarla. — Talvolta, il Costanzo ha una crudezza che piace, come nei due versi della fanciulla che ha tentato invano d'impietosire l'avarozio:

E da quel picciol occhio d'usuraio
Non una stilla di pietade uscia!

o nel carne per la morte di Pietro Micheletti, scrittore di tragedie, che si trascinava, povero, offeso nel corpo, anima piagata ed imprecante:

Ora ei dorme là in fondo a quella buca
Oscura e paurosa;
E di là dentro più levar la nuca
Giammai non può; non osa.

Ed è meglio così! Però che poi,
Se me lo fate dire,
Quel vedercelo sempre in mezzo a noi
Era certo un morire.
Poeta.... sì! Ma quell'andar per via
Con quel suo bastoncello,
E in quello stato, poeta che sia,
Era un vero flagello!....

Nè manca di colore la descrizione della vita del soldato, ch'egli fece per più anni, non col combattere ma con l'oziare nella guarnigione di un paesello calabrese:

..... Inutile ne l'erma
Cella d'un frate io tacito passeggio:
Era un convento ed ora è una caserma;
E appeso io veggio
Il mio moschetto ov'era un crocifisso,
E correr zuffolando un bersagliere
Dove in sandali tardi intento e fisso
Venia le sere
Un vecchio orando. E per la Bruzia valle
Veder parmi un brigante ed è un bifolco
Con la sua marra, curvo dalle spalle
Tra solco e solco.....

Più maturo, i contrasti sociali che lo avevano già colpito al suo contatto col mondo, e forse altresì la lettura della *Vie de Bohême* del Murger e dei *Réfractaires* del Vallès, lo spinsero a concentrarsi nella contemplazione degli spostati, dei naufraghi della vita. E scrisse prima una commedia: *I ribelli.*, che non ebbe fortuna, e, poi, il poemetto: *Gli eroi della soffitta*; lavoro brillante, ma sbagliato da cima a fondo. Poemetto? È, invece, un saggio sociologico, in cui tutto lo sforzo dello scrittore si appunta nel classificare gli spostati, ricercarne le varie provenienze, descriverne le costumanze, stabilirne l'evoluzione, valutarli nei rapporti con la società e col progresso. Onde, in luogo di rappresentazioni, si accalcano le definizioni. Comincia:

Chi sono? — Quanti assetano
Di vasto impero e di superba altezza,
Quanti piegar disdegnano
La groppa al basto, il collo a la cavezza....

Quanti, vaniti i rosei
Sogni e l'ebbrezze, giovanil tesoro,
Or dismagati anelano
La giustizia del pane e del lavoro:
Estrosi un giorno e rigidi,
Or la più parte pencola e ruina
Nel brago, e a mezzo il trivio
Come uno straccio l'anima trascina.

Quanti, bruciata l'ultima
Cartuccia, fuori di speranza, rotta
L'han co' bugiardi apostoli
Cui vangelo e bandiera è la pagnotta.

Quanti, illusi ed ingenui,
Il mar de la città da l'imo fondo
Lividi lancia e garruli
Come tante ranocchie in faccia al mondo.

Quanti ne la gran macchina
De lo *Stato* non sono asse o puntello,
Non cavicchio o carrucola,
Non fune o cappio, incudine o martello.

Quanti punzecchia e lacera
La vita d'ogni giorno, questa prosa
Irta di ganci e stimoli,
Monotona, pettegola, cenciosa.

Quanti succhiella e strazia
Il chiodo d'un pensier fisso ed ardito,
O, lima aurea de l'anima,
La gran malinconia de l'infinito!

Segue l'esposizione delle fisime di ciascuno, dei luoghi e delle vie dove si suole incontrarli, delle ore che passano inerti al caffè, bevendo acqua e dissertando sulla politica e sull'economia, e, insomma, di tutto quel loro vivere di espedienti e a casaccio. Eppure, parecchi di essi avevano nei loro paeselli qualcosa al sole, e una famiglia e una madre. Perché non restarono colà? Che cosa li spinse a perdersi nell'oceano della vita cittadina? Furono le idee nuove, che giunsero allettatrici alle loro rustiche case, e li illusero. E, nelle città, trovarono scetticismo, cinismo, ipocrisia; materialismo, idolatria del danaro; e la miseria decimò gli inesperti, o se li fece soggetti. Pieni di fede un tempo, ora che la morte li abbranca non vogliono cadere invendicati, e diventano schernitori e minacciosi. Certo, vi ha dei bindoli tra essi, e sogliono essere gente di pochi scrupoli. Ma perché colpirli con tanta crudele severità? Non valgono forse meglio di coloro che li sermoneggiano, egoisti e senza cuore? La conclusione è:

Pur siete voi, molecole
 Misteriose ed atomi immortali,
 Che sempre in moto, gravidi
 Di destini, di forze e d'ideali,
 Spingete in novi secoli
 E in più vasti orizzonti il mondo avito,
 A furia di catastrofi
 Sgombrandogli la via dell'infinito.
 Qual dal perenne eccidio
 D'assidue ondate di protozoi
 Si enuclean lenti e crescono
 I rocciosi Atolloni a mezzo i mari,
 O qual l'egizie sorsero
 Moli, assiduo lavor d'un'infinita
 Plebe d'oscuri e miseri
 Schiavi, che sotto vi lasciâr la vita ;
 Tal da l'eterno e vario
 Dramma, da la vostr'opra intima, arcana,
 Sorge questa piramide,
 Quest'Atollone de l'istoria umana.
 Sorge da voi; ma l'improbe
 Lotte, le vostre vite, il vostro nome
 Saran nella perpetua
 Vicenda ignoti; o rimarranno, come
 D'un'onda di zoofiti,
 D'un fermento di popolo marcito,
 Riman, converso in atomi,
 Un pezzo di corallo e di granito.

Anche dai soli due brani, che ho trascritto, si può fare giudizio circa la forma del Costanzo. L'agitazione artificiale e monotona, ottenuta con l'avvicinarsi dei settenarii sdruciolli e degli endecasillabi rimati, con l'incalzare precipitoso dei nomi e di verbi, sinonimi o usati come sinonimi, con le chiuse fragorose delle strofe e con le tirate a razzo, cerca di simulare lo slancio lirico. L'enumerazione inferisce nel poemetto quasi una mania. E, se la forza artistica non ha saputo rinserrare in personaggi concreti e in iscene dai contorni precisi le osservazioni che l'autore è venuto facendo intorno agli « eroi della soffitta », neppure (sia detto di volo) la sua indagine di sociologo riesce soddisfacente, perchè è chiaro che egli ha mescolato insieme persone di svariatissima natura e valore, non giudicabili alla stessa stregua.

Il meridionale facilmente degenera, o si evolve, da poeta a filosofo; il Costanzo, sociologo nel suo secondo stadio, diventa filosofo

nel terzo. E filosofo tutt'altro che grossolano, che intende parecchie cose che professori di filosofia in Italia non sogliono, o non solevano, intendere. Si legga *Nihil* (che credo sia del 1890 o di quel tempo circa), e non si badi alla forma imperfetta ma al concetto:

Ahi, tutto muore quanto nasce! L'infimo
resta, il comune: l'atomo, la massa;
ma il più vivo, il più proprio, il sommo, l'intimo
d'ogni essere, con lui folgora e passa.
E ad arrestarlo, o povero filosofo,
cerchi, invan, nuovi ingegni e nuovi ferri:
più che la vita geniale e splendida,
la volgare e plebea tu scruti e afferrì.
Ma quel che sfugge a te, Livio, con libero
calamo, eterna, e Dante, con la rima;
la Storia e l'Arte, i due specchi dell'essere,
di quanto in noi più s'erger e si sublima!
Eternarlo? non già! Su tela o pagina,
a noi, efimeri atleti, appena è dato
indugiar quanto, fuori e in fondo all'anima,
guizza e dilegua con l'istante alato.....

Pensieri, dei quali ha piena coscienza, e che a lungo comenta e giustifica in una lettera in prosa, messa in coda ai versi. Chi avrebbe immaginato di trovare, quattordici anni fa, in Italia, e nel Costanzo, un uomo conscio della limitazione delle scienze quantitative e della incapacità di esse e, in certo senso, della stessa filosofia a cogliere la realtà viva, oggetto dell'arte e della storia? Anche il concetto dello spirito umano, che trae vita dalle cose e le supera, è esattamente espresso in uno dei due sonetti, concepiti nella pace di una verde montagna:

In questa vita, in questo gran contento
m'agito, e lancio la mia nota anch'io;
parte dell'universo anch'io mi sento,
anch'io mi sento un atomo di Dio.
In questo nuovo, arcano nascimento,
mando, con l'erbe e i fior, l'alito mio;
spiro con l'aura, mormoro col rio,
e inzaffiro con gli astri il firmamento.
E ch'io mi sparga con l'immenso mare,
o che mi accolga in grembo a una verberna;
luccioletta che guizza e che dispare,
o stella che arde immobile e serena;
sento, qual ch'io mi sia, l'eterno, e pare
che l'universo mi comprenda appena.

Così, proseguendo nel lavoro di meditazione e riflessione e dissolvendo ogni gruppo d'immagini ch'era nel suo animo, il Costanzo è giunto al poema lirico: *Dante*, pubblicato nel passato anno e accolto universalmente con senso di stupore. Che roba è codesta? Come è saltato in mente al Costanzo di scrivere trecentododici sonetti, nei quali il divino poeta viene sottoposto a un implacabile interrogatorio? — Se io mi appresso a te, vate sovrano, — si dice nel primo sonetto, — non è per darmi l'aria d'iconoclasta:

Ma sol per dirti in quanti,
a te pensando, io sono
dubbi, spesso irretito.
E a te mi traggio innanti,
scoperto il capo, pronò,
ma, pur, con l'occhio ardito.

I dubbii sono di questo genere: — Dimmi come mai la santa pianta della scienza e del vero, quella pianta che dovrebbe difendere l'Impero:

com'è che, appena Bice
siede a la sua radice
ed il timon la sfiora
del carro, d'arsa frasca
ch'era par che rinasca
e, a un tratto, foglia e fiora?

E le sue convinzioni si affermano con questo tono:

E certo io sono, ormai,
che il veltro redentore,
esser non potrà mai
un ghibellin signore,
se sol virtù gli dà,
sapienza ed amore,
e vedovo lo fai
d'ogni terren valore.
Per te la terra intera
salvar può solo un pio
Papa, un uomo di Dio....

E le sue conclusioni si rivolgono contro chi falsa il genuino pensiero di Dante, e

a far le sue vendette,
ti grida il più severo
precursor di Lutero;

e, osando, fin ti mette
la sua bandiera in mano
protesta al Vaticano!

Che cosa è questo strano libro, che sottopone ad una critica ingenua, non d'arte ma di politica e di morale, la *Commedia* dantesca; e svolge la discussione in versi, anzi in sonetti, e in sonetti di settenarii?

Una mostruosità, senza dubbio; ma tale da interessare vivamente chi, come me, è persuaso che le epoche storiche vivono tutte, o almeno sonnecchiano, nei varii cervelli degli uomini; e di ciò rivede una magnifica conferma in questo poema didascalico, di fattura prettamente scolastica e medievale, che mercè l'ex-poeta idillico Costanzo, è comparso ora, se non a dilettere, certo a sbalordire le genti.

BENEDETTO CROCE.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

I. Emilio Praga, n. 1839, m. a Milano il 26 dicembre 1875.

1. *Tavolozza*, versi, Milano, Brigola, 1862.
2. *Penombre*, Milano, tipografia Autori-editori, 1864.
3. *Fiabe e leggende*, ivi, 1867.
4. *Poesie postume: trasparenze: Fantasma*, con un cenno sulla vita letteraria del Praga per G. C. Molineri, Torino, Casanova, 1877.

Fantasma era stato già pubblicato a Milano, Rechiedei, 1870. — L'editore Casanova ristampò, in séguito, anche tutti gli altri volumi: *Tavolozza*, ediz. definitiva preceduta da un profilo di E. P. a cura di F. Fontana, 1882 (nuova ediz., 1889); *Penombre e trasparenze* (in fine: *Fantasma*), ivi, 1889; *Fiabe e leggende*, 2.^a ed. illustrata da Ed. Calandra, ivi, 1884.

5. *Memorie del presbiterio*, scene di provincia, Torino, Casanova, 1881.

« Da molti anni, il *Pungolo di Milano*, che aveva acquistato la proprietà del racconto, lo prometteva ai suoi lettori; il Praga a lunghi intervalli lo ripigliava, aggiungeva alcune pagine nelle quali lasciava libero il freno alla sua immaginazione ineguale, splendida a lampi, al suo sentimento profondo e malato, bizzarro e delicatissimo; ne ingarbugliava l'intreccio, poi, stanco, l'abbandonava ancora. S'illudeva sempre di andare al fine e non l'avrebbe forse finito mai. Quando mancò, era appena alla metà ». — Dalla pref. di Roberto Sacchetti, che compìe alla meglio l'opera dell'amico.

6. Scrisse anche parecchio pel teatro: *Le madri galanti*, commedia, Milano, Bozza, 1863 (in collaborazione col Boito); *I profughi fiamminghi*, mus. di F. Faccio, Milano, Ricordi, 1864; *Il capolavoro d'Orlando*, Milano, 1867. *L'avvocato Patelin*, mus. di A. Montuoro, Milano, Pirola, 1871; *Altri tempi*, dramma in versi, Milano, Barbini, 1875; *Atala*, melodr., mus. di G. Gallignani, Milano, 1876; *Maria Tudor*, dramma lirico, mus. di C. Gomez, Milano, Ricordi, 1879; *Paolo*, poema drammatico, Milano, tip. degli Operai, 1883. Incompiuto, e terminato dal Fontana: *Edmondo Dantès*, dramma lirico, mus. di R. dell'Aquila, Milano, Ricordi, 1888. — Ma la massima parte di questi lavori furono tirati giù per lucro.

Scritti biografici e critici che lo concernono. — Oltre le prefazioni del Molineri e del Fontana, e gli scritti del Carducci e del Marradi, citati già nel fascicolo precedente, vedi:

1. E. CAMERINI, *Profili letterari*, 2.^a ediz., Firenze, Barbèra, 1878, pp. 412-416.
- C. R. BARBIERA, *Simpatie*, studi letterari, Milano, Battezzati, 1877, pp. 39-63.
3. C. CORRADINO, *Poeti contemporanei*, Torino, Casanova, 1879, pp. 141-174.
4. GUIDO BIAGI, *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1896, pp. 224-236.
5. Intorno al Praga e al gruppo di amici lombardi: AD. ALBERTAZZI, *La scapigliatura milanese*, in *Natura ed Arte*, del 15 giugno 1904.

II. Vittorio Betteloni, n. a Verona il 13 giugno 1840.

1. *In primavera*, rime, Milano, E. Treves e c. ed., 1869.
2. *Nuovi versi*, con pref. di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1880.
3. *Stefania ed altri racconti poetici*, Milano, Dumolard, 1894.

Stefania, racconto epico, ha la data del 1883; *Il sogno*, racconto mondano, 1892; *San Giuliano l'ospitatore*, leggenda, 1880; *Cleopatra*, episodio storico e romanzesco, 1877; *Il tamburo di Natale*, piccola epopea per bambini, 1893; *L'ombra dello sposo*, fola, 1865. — Quest'ultima fu il primo lavoro messo alle stampe dal B. (1865).

4. *Prima lotta*, romanzo, Torino, Roux e Frassati, 1897.
5. *Crisantemi*, ultimi versi, Firenze, Lemonnier, 1903.

Ha una prefazione di pp. XXV, nella quale il B. espone le proprie idee sull'arte.

6. Delle traduzioni, ricordiamo le ultime edd.: *Arminio e Dorotea* di V. Goethe, Milano, Rechiedei, 1893; *Don Giovanni* di G. Byron, Firenze, Lemonnier, 1897; *Nerone* (Ahasver in Rom), di R. Hamerling, ivi, 1897.

L'unico studio serio, a me noto, intorno alla poesia del B. è la ricordata prefaz. del Carducci, ristampata col titolo *Dieci anni a dietro in Opere*, III, 265-297. Vi si tratta del canzoniere: *In primavera*. Cfr. anche

sui *Nuovi versi* un cenno di L. CAPUANA, *Studii sulla lett. contemp.*, 2.^a serie, Catania, 1882, pp. 223-232.

III. Bernardino Zendrini, n. a Bergamo, 6 luglio 1839. Professore nell'Univ. di Padova, poi in quella di Palermo, dove morì il 7 agosto 1879.

1. *Prime poesie* (1859-1871), Padova, Giammartini, 1871.

Erano state già quasi tutte sparsamente pubblicate. Vi è compresa anche la raccolta: *Per il centenario di Dante*, ghirlanda di canti, Milano, 1865. A pp. 294-325, nella nota in prosa a « Lo stivale e la forma, dialogo tra un poeta e un critico », l'A. svolge lungamente le sue idee critiche.

2. La traduzione del *Canzoniere* di E. Heine fu edita la prima volta a Milano, 1865, e, profondamente corretta, ivi, 1867, e 1879.

3. *Opere complete* di B. Z., precedute da uno studio di Tullio Massarani e corredate da una biografia di Giuseppe Pizzo, Milano, Ottino, 1881.

I primi due volumi contengono le seguenti *prose* (inserite già nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista europea*, ed in altri periodici): I. Prelezione a un corso di lingue e letterature germaniche — Prelez. a un corso di lett. italiana — Discorso sulla lingua ital. — II. A proposito di G. Cesare (cioè, del romanzo omonimo del Rovani) — Nerone artista (a prop. del dramma del Cossa) — Petrarca e Laura — Lodovico Ariosto — Donizetti e Simone Mayr — Una gita a Cinisi (intorno al Meli).

Dello Zendrini discorsero, oltre il Massarani e il Pizzo (l. c., ma il Pizzo già in *Nuova Antologia*, 15 agosto 1880):

1. ELIA ZERBINI, *B. Z.*, commemorazione, Bergamo, stab. Gaffuri e Gatti, 1879.

2. E. PANZACCHI, *B. Z.*, in *Critica spicciola*, Roma, Verdesi, 1886, pp. 127-139.

3. In ispecial modo son da notare le pagine polemiche del CARDUCCI, *Critica ed arte*, 1874, in *Opere*, IV, 246-275. Lo stesso Carducci dava un giudizio complessivo intorno allo Z., in *Opere*, III, 278-280. È noto che contro questo è rivolta l'invettiva: *A un heiniano d'Italia*, in *Opere*, IX, 102-104.

IV. Giuseppe Chiarini, n. in Arezzo il 17 agosto 1833.

1. *Poesie*, nuova edizione completa, con una lettera a Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1903.

Le principali raccolte precedenti, qui ordinate e fuse, sono: *Poesie*, Livorno, Vigo, 1874; *In memoriam*, Imola, Galeati, 1875; *Lacrymae*, Bologna, Zanichelli, 1880.

2. Delle traduzioni del C., alcune si trovano in appendice al vol. cit. Quelle dallo Heine hanno avuto parecchie edizioni, e sono ora raccolte in *Poesie di E. H.*, tradotte da G. C., Bologna, Zanichelli, 1894. — La prima ediz. della trad. dell'*Atta Troll* è del 1878, e di quella della *Germania*, del 1881.

3. Lasciamo di indicare i ben noti scritti critici del C. sul Foscolo, sullo Shakespeare, sul Carducci, sul Byron, sullo Heine, sul Leopardi e altri poeti.

Notizie intorno al C. si possono vedere in *Il primo passo*, note autobiografiche, Roma, 1882, pp. 41-51, e, qua e là, nel volume di lui: *Memorie intorno alla vita di G. Carducci*, Firenze, Barbèra, 1903.

Severamente, ma non ingiustamente, censurò già le poesie del Chiarini GAETANO AMALFI, in un articolo pubblicato nel *Giornale napoletano della domenica*, del 1882, col titolo: *È poeta G. C.?*, ristampato in *Grandi e piccoli*, critica letteraria, Napoli, Priore, 1900, pp. 33-53; e qui anche, pp. 35-71, è un articolo intorno alle traduzioni chiariniane dallo Heine; per le quali, del resto, vedi giudizio assai più favorevole nel CARDUCCI, *Opere*, IX, 100-114. A proposito della ristampa delle *Poesie* del 1903, F. PASTONCHI, in *Corriere della sera*, del 2 dicembre 1902.

V. Giuseppe Aurelio Costanzo, n. a Melilli (prov. di Siracusa), il 6 marzo 1843.

1. *Versi*, Napoli, tip. del Vaglio, 1869.
2. *Nuovi versi*, Napoli, Morano, 1873.

A parte: *Un'anima*, da' *Nuovi versi* di G. A. C., premessavi una lettera di R. Bonghi, 3.^a ed., Napoli, De Angelis, 1874. Qui anche inseriti una lettera e un biglietto del Manzoni al C. *Un'anima* ebbe varie ristampe: Roma, Sommaruga, 1882, Milano, Sonzogno, 1894, e Milano, Aliprandi, 1899.

3. *Berengario II*, tragedia, Napoli, Perotti, 1876. — Ad essa va aggiunto un volumetto: *Cenni storici sul secolo X*, ivi, 1876.
4. *I ribelli*, commedia in prosa, Napoli, 1876.
5. *Gli eroi della soffitta*, Roma, Manzoni, 1880.

Ristampe: Roma, Verdesi, 1883; Milano, Sonzogno, 1886 (nella *Bibl. univ.*, n. 151); ult. ediz., Roma, Garroni, 1904.

6. *Nuovi versi*, Roma, Sommaruga, 1883.
7. *Canti editi ed inediti*, Roma, Perino, 1892.
8. *Fosforescenze*, Messina, 1903.
9. *L'essere*, Roma, 1903 (estr. dalla *Nuova Antologia*, del 16 febbraio).
10. *Dante*, poema lirico, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903.

Da ricordare anche: *Funeralia*, Roma, Perino, 1884 (raccolta di poesie « per morte »); *Minuzcoli*, Roma, 1886. Non teniamo conto delle prime edizioni in opuscoli di alcuni componimenti. Il C. scrisse una pref. ai *Saggi d'arte* di V. Giordano Zocchi, Napoli, Pierro, 1883. Questa, con altri scritterelli in prosa di argomento letterario e filosofico, è ora ristampata nel volume: *Bricciche letterarie*, Catania, Giannotta, 1904.

Intorno al Costanzo, oltre le lettere menzionate del Manzoni e del Bonghi:

1. L. SETTEMBRINI, *Un poeta in Scritti varii di letter., polit. ed arte*, Napoli, Morano, 1879-80, I, 403-408. Alcune lettere al C. nell'*Epistolario*, 2.^a ediz., Napoli, Morano, 1894.
2. ANTONIO TARI, *Saggi di critica*, Trani, Vecchi, 1886. Contiene a pp. 617-624 un cenno dei versi pubblicati dal C. nel 1869; e a pp. 385-410, col titolo *Eroismo ed utopia*, un severo giudizio sugli « Eroi della soffitta ».
3. CAMILLO COLLICA ACCORDINO, *Commento e saggio critico sul poema Un'anima di G. A. C.*, Napoli, De Angelis, 1874.
4. F. VERDINOIS, *Profili letterarii napoletani*, 2.^a ediz., Napoli, Morano, 1882, pp. 91-98.
5. Anon., nella prefaz. ai *Funeralia*, ed. cit. 1884.
6. GIUSEPPE CIMBALI, prefaz. a *Gli eroi della soffitta — Poesie varie*, ed. cit. del Sonzognò, 1886.
7. Sul *Dante*, vedi F. PASTONCHI, in *Corriere della sera*, del 6 febbraio 1904, e S. DE CHIARA, in *Giornale dantesco*, XII (1904), quad. IX.

Il C. ebbe a maestro il poeta Emmanuele Giaracà, di Siracusa, del quale vedi: *Pochi versi* di E. G., con prefaz. del prof. Vittorio Imbriani, 3.^a ediz., Napoli, Jovene, 1875.